

Laboratorio *Fernandel*

4º



Eva Taylor

# Carta da zucchero

FERNANDEZ

Copyright © 2015 FERNANDEL

Via Carraie, 58 – Ravenna  
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153  
[www.fernandel.it](http://www.fernandel.it)  
[fernandel@fernandel.it](mailto:fernandel@fernandel.it)  
ISBN: 978-88-98605-28-6

## Tutte le mattine

Tutti i giorni i due si svegliano presto, fanno colazione e ogni cosa avviene in maniera veloce e silenziosa. Non è solo una routine, è uno stile di vita. Poi c'è il giorno in cui dopo la colazione rimangono seduti un paio di minuti.

«Ti ricordi?» chiede lei.

«Mi ricordo di ogni attimo», risponde lui.

Silenzio.

«Meno male che tutto è andato bene», dice lui.

«Meno male che ce l'abbiamo fatta», risponde lei.

A volte nel dialogo i ruoli sono invertiti, non ha grande importanza. Poi si alzano, e con uno slancio che proviene da lontano si abbracciano e rimangono un momento così, in piedi, davanti alla finestra della cucina.

Nel corso della mattinata lei chiama la figlia, ovunque si trovi. «Ricordati di questo giorno. Se non fossimo andati via, chissà dove saresti adesso».

«Sì, mamma». Trova che sia una pessima risposta, ma non ne ha un'altra pronta.

«O se qualcosa fosse andato storto. Saremmo potuti finire nel carcere di Bautzen, e tu in un orfanotrofio, o data in adozione a qualche coppia del partito, oppure spedita in Russia».

«Lo pensi davvero?» chiede la figlia dopo una pausa.

«Tu non ti rendi conto, non ti rendi proprio conto».

La figlia sa che il dialogo lentamente si muove verso il suo culmine, verso un parossismo che la travolge.

«L'abbiamo fatto per te. Lo sai, no? Ricordatelo, ricordatelo sempre».

Lo so, mamma. Il giorno della nostra fuga è stato lunghissimo. E continua ancora.

## Miwepa

Il luogo dove sono nata non ha nome. Lo chiamavano “Miwepa”, e cioè *Mitteldutsche Wellpappenfabrik* che significa “fabbrica tedesco-centrale di cartone ondulato”. La fabbrica, che oggi porta il nome *SCA Packaging Mivepa GmbH*, si trovava su un lato della strada provinciale, circondata da un recinto altissimo dal quale emergevano le ciminiere e i tetti degli stabilimenti. Dall’altro lato della provinciale, dove c’erano alcune case, si vedeva solo fumo, niente finestre, niente esseri umani. Di tanto in tanto il cancello si apriva e sputava fuori dei camion, la sera un autobus portava gli operai a casa, poi gente su motorini e biciclette.

La casa in cui sono cresciuta faceva parte di quel gruppo di sei piccoli edifici, in parte vecchie case contadine, in parte più recenti, costruite con i mattoni risparmiati dalla bocca.

«Ogni mattone una fetta di pane in meno, così abbiamo costruito la casa», mi diceva la nonna. «Così tuo nonno ha comprato i mattoni, pagandoli con la fame nel portafoglio».

Sentivo intorno a me i mattoni lamentarsi dalla fame come una pancia vuota.

Non avevo mai fame. Mi costringevano a stare a tavola, dovevano infilarmi a forza la minestra in bocca. Una minestra ogni due giorni, o di lenticchie o di orzo, e la domenica un brodo con la pasta all’uovo fatta in casa. Ma sempre troppo grassa. Gli occhi del grasso mi guardavano dal piatto, occhi fumanti, così grossi che sembravano gli occhi di un mostro. Il mostro della fame, oppure quello della sazietà. Non lo sapevo. Sapevo solo che non li volevo dentro di me. Non volevo sentire quegli occhi fumanti, grassi, scivolare giù nell’esofago, ispezionarmi da dentro.

«Vi mancherà il grasso, un giorno», diceva la nonna in tono di rimprovero, quando mia madre portava via il piatto che non avevo toccato e mi dava una fetta di pane. «Vi mancherà tutto ciò che ora non volete».

Non volevo neanche il pane. Volevo solamente stare fuori nel cortile con la cagna Senta e infilarmi nella sua cuccia, la *Hundehütte*. Era vietatissimo stare nella *Hundehütte*, ma qualche volta ci riuscivo. Io dentro e Senta fuori a farmi da guardia, a proteggermi contro la casa-pancia e le sue voci. Voci che mi chiamavano, che mi raccontavano, che vedevo parlarli dalla tappezzeria nella mia stanza, dalle bocche di figure di fiaba o della mia fantasia. Tutte dentro la mia stanza. Nessun'altra stanza aveva una tappezzeria con figure. Nessun'altra stanza parlava.

C'erano otto stanze: quattro al pianterreno, la cucina, la sala da pranzo, il salotto e la camera dei miei, e quattro al primo piano: la camera della nonna, la mia e due altre, piccole, dove dormivano i cugini in visita alla nonna. Poi c'era la cantina, una cantina grande come un'enorme sala scura, una sala con un'eco che saliva lungo i muri quando portavano le patate dai campi o quando appendevano i salami il giorno dopo aver macellato il maiale. Giorni d'autunno e d'inverno. Giorni con poca luce, che scivolavano volentieri nel buio della cantina per aspettare che qualcuno scendesse e accendesse la luce, illuminando anche loro.

Nessuna delle donne andava volentieri in cantina. Faceva freddo anche d'estate e buio sempre. La nonna ci andava perché ancora si ricordava la fossa dalla quale la cantina era nata.

«Vado nella mia gioventù», diceva quando scendeva. Ci metteva di più di papà. Una volta mi mandarono a cercarla, preoccupati che fosse successo qualcosa. Già scendendo le scale la vidi. Era seduta su un barile rovesciato e parlava. Non capivo bene con chi parlasse, aspettai un po' sulle scale e poi in punta di piedi tornai su. Aspettai nascosta dietro la porta della cantina finché la nonna non risalì e mano nella mano tornammo in cucina. Papà si girò verso di noi chiedendo: «Chi diavolo avete incontrato laggiù?»

Nella casa accanto alla nostra abitava la sorella di mia nonna, la zia Anna. Stava sempre seduta davanti a casa e le sue mani erano di continuo occupate con qualcosa, rammendava, lavorava a maglia, sgusciava legumi o semplicemente sgranava un rosario. Le sue labbra si muovevano e si faceva scivolare tra le dita un grano dopo l'altro. Il tempo doveva sempre passare tra le mani.

La nostra casa e la casa della zia Anna erano ai piedi della collina. In cima c'era il paese e ci si arrivava da una stradina che incrociava la provinciale. Lungo questa stradina, di fronte a casa nostra, abitava l'amico di papà, Paul Klingebiel.

Paul Klingebiel lavorava alla Miwepa. Non era occupato direttamente nella produzione del cartone ondulato, ma lo usava spesso, soprattutto per fare giocattoli. Il fine settimana, insieme al figlio, con quel cartone ondulato costruiva macchine e navi. Si erano specializzati in due modelli di macchine e due modelli di navi. Quelli migliori erano di cartone ondulato marrone chiaro, ma la maggior parte era grigia, di un grigio che sembrava usurato. Ma io non ci facevo caso.



Giugno 1961

Il giorno della fuga è stato lunghissimo. È cominciato in un mondo fatto di notte fonda ed è finito in un mondo completamente diverso. Era come rovesciare un guanto e portarlo d'allora in poi così, anche se nuovo, con le cuciture fuori: lo stesso, ma diverso.

Il guanto è fatto della tua pelle, quel guanto sei tu, dice una voce.

Quel giorno era stato preparato per almeno un anno. Dal padre con passi lenti e guardinghi, uno dopo l'altro, per avvicinarsi al grande salto in cui avrebbe dovuto portare sulle sue spalle anche noi. Il padre doveva trasformarsi in un barone di Münchhausen e tirare su dalla fogna non solo se stesso ma anche le sue tre donne.

La madre e la nonna avevano perso la lingua. Il pensiero di quel giorno era diventato come un cerotto sulla bocca, un cerotto trasparente, anzi invisibile, ma non per questo meno potente. In certi momenti è ancora sulle loro bocche.

Si apre il sipario.

Prima parte: In nero

C'è rumore. Sono nel mio lettino, è notte, solo una luce tenue illumina la mia camera. Le figurine appese al muro mi guardano, la notte rende le faccine tristi. Il sonno mi ha lasciato all'improvviso, io aspetto. Ecco la porta che si spalanca, diventa un portone ed entra un tempo nuovo, una mamma trasformata. Non è dolce né attenta, mi tira su con forza (*ma dimmi, mamma, da dove vengono queste tue braccia così lunghe e fredde?*); non aspetta che mi svegli, non ascolta le mie lamentele. Si corre giù per le scale, i gradini miagolano e le porte sbattono. In cucina il papà e la nonna aspettano, portano il cappotto (*ma perché portano il*

*cappotto in casa, di notte?*). La mamma mi mette in mezzo al tavolo di cucina sotto la lampada (*ma perché la lampada è diventata un faro?*). E in questa luce di cucina mi veste, veloce, in silenzio, in mezzo alla notte. E papà e la nonna guardano per terra assorti.

«Partiamo per il mare», sussurra la madre. (*Ma non hai una voce da mare, mamma, non hai un sorriso da viaggio.*)

E su tutto si estende un silenzio appiccicoso, finché la luce non viene spenta, la porta si chiude, la casa diventa una scatola nera.

Seconda parte: Alba in macchina

Tra notte e mattina una macchina viaggia verso Berlino. Vaga avanti e indietro, chi è dentro è senza bussola. Qualcuno dovrebbe tendere una mano e dividere il fiume. Qualcuno dovrebbe stendere la mano per farli passare senza affogare. Ma non c'è una mano e neanche un fiume, c'è solo una nebbia che all'alba sembra non volersi alzare.

Terza parte: Passaggio in S

Sul binario della S-Bahn Alexanderplatz i quattro aspettano accanto ai soldati con il mitra. I quattro cercano di assumere un'aria quotidiana, una maschera di sicurezza, per attraversare il confine, un muro ancora non visibile ma già presente nella testa di qualcuno. Nel vagone la bambina ha accanto a sé una borsa rossa, una borsa da bambina, ma piena di soldi. Soldi che alla stazione di partenza sono un patrimonio e a quella di arrivo varranno poco o niente. Soldi che nella borsa da bambina stanno bene, perché solo la bambina giocherà con loro quando saranno arrivati, giocherà alla banca.

Quarta parte: Arrivo in bianco

L'aereo della British European Airways sembra una gru enorme, solleva i quattro e li lancia in un altro aeroporto, come in un deserto cementificato, le nuvole fanno da scala fino a terra e poi si trasformano in una neve lenta. Neve di dimenticanza.

## Stradina a Warth

La stradina che portava dalla Miwepa su in paese era piuttosto ripida e aveva due curve strette. La prima la chiamavano «il ginocchio del diavolo», l'altra non aveva un nome ma si era abituati a chiamarla «quella sopra il ginocchio del diavolo», o più brevemente «quella sopra il ginocchio». In paese si discuteva: alcuni insistevano sul fatto che non era il ginocchio del diavolo, ma il ginocchio della sorella del diavolo, e che l'altra curva quindi era «quella sopra il ginocchio della sorella del diavolo», o più brevemente «quella sopra il ginocchio della sorella». Una volta, nell'osteria del paese, la lunga discussione fu interrotta dalla voce di una donna.

«Smettetela di parlare in questa maniera», aveva detto posando un vassoio con le bottiglie di birra sul tavolo degli uomini. «Dove c'è scritto della sorella del diavolo? Chi ve l'ha messo in testa? Lo sapete che con le parole ci si può avvelenare?»

«Ma cosa vuoi» avevano risposto gli uomini, «noi si scherza», ripetevano con le lingue già pesanti e rigide. E andarono avanti così per un po'. Da allora nell'osteria l'argomento non venne più affrontato a voce alta, almeno non quando al bancone c'era quella donna, quella che sottovoce ora chiamavano «la sorella del diavolo».

Quella donna era la madre di mia madre. Non era nata in paese, veniva dalla città e per questo non avrebbe mai fatto parte del loro gruppo. Aveva conosciuto suo marito in città, dove era andato per lavorare, ma durante la guerra erano tornati nel paese natale di lui. Era più semplice: non c'erano i bombardamenti, e dai campi di famiglia si ricavava sempre qualcosa. Metà del paese era famiglia: i genitori di lui, due fratelli, due sorelle, e tra zii e cugini di primo, secondo o terzo

grado, nelle stradine del paese si girava come in un grande albero genealogico.

Salivamo spesso su in paese, per andare dalla nonna, per fare la spesa, per la messa la domenica. Salendo dalla Miwepa la casa paterna del nonno era tra le prime case. Una vecchia casa a graticcio, un *Fachwerkhaus* con un cortile ampio, grande abbastanza per accogliere i carri per il fieno, e il calesse per i viaggi della famiglia Linke, viaggi in altri paesi come Rustenfelde o Schachtebich, Hohengandern o Birkenfelde. Paesi che non ho mai conosciuto, di cui ricordo i nomi come ricordo il cortile della casa del mio bisnonno, paesi che nel loro nome portano un paesaggio, di fossi, campi, colline.

Nello stemma del paese di Warth c'è una collina rossa con un castello bianco e sopra il cielo blu. Colori che si toccavano con le mani. Erano nei campi di papaveri e fiordalisi, nella terra del nostro orto. Vedevo il rosso quando veniva vangato, il rosso delle barbe sul tavolo e il blu che cresceva verso l'alto e finiva nel vaso sul nostro tavolo.

Nel cortile della casa del bisnonno si sono festeggiati tutti i matrimoni della famiglia. Nell'album di mia madre sono documentati almeno dieci matrimoni, un album che lei ha iniziato a sedici anni e che si conclude con le foto di dieci anni dopo. L'ultimo matrimonio risale alla primavera del 1961. I visi cambiano col tempo, ma l'architettura della foto è sempre la stessa: le persone disposte in quattro file, nella prima i bambini seduti per terra, nella seconda gli sposi, i testimoni e i genitori, tutti seduti su sedie, poi nella terza le sorelle e i fratelli in piedi, nella quarta in piedi su delle vecchie panchine i più lontani nella parentela.

C'è la foto del matrimonio di Bernadette, la quasi santa cugina di mia madre, il cui matrimonio tanto desiderato dal padre è stato il più grande, con sei file di persone. Nel cortile forse ci sarebbe stato spazio per tutto il paese, non era altro che una serie di case intorno a un castelluccio medievale, il *Rusteberg*. Il castello, la chiesa, l'osteria e il negozio di alimentari: questi erano i punti fissi del paese di Warth. Un paese nel centro esatto della Germania.

Una volta superata la casa del nonno sulla sinistra della strada, che si chiamava Dorfstraße, a poca distanza compariva l'osteria che i nonni avevano preso in gestione in tempo di guerra. Allora non c'erano uomini, e il nonno a causa di una ferita della prima guerra mondiale aveva problemi di udito. Gli orecchi gli avevano risparmiato di essere richiamato alle armi. Non era adatto a servire nell'osteria, preparava i piatti rustici, i panini, i sottaceti, i crauti. Sentiva quello che voleva e parlava tra sé e sé.

In fondo alla Dorfstraße c'era il castello, e sull'altro lato la chiesa con il cimitero. Era la fine del paese e il punto più alto. La collina da quella parte scendeva giù ripida come se sprofondasse in un abisso, e da secoli era un punto strategico. Da lì si aveva una vista su tutta la piana e in certi giorni sembrava che si potesse guardare lontano, oltre ogni confine.

## L'orsa grigio perla

La macchina era color grigio perla, rotonda, pesante come un'orsa, con due occhi brillanti. Sui sedili posteriori si sprofondava, come su un divano.

Di solito stava nel capannone, dietro alla moto. La moto era davanti perché l'uomo la usava spesso. Era più pratico e più discreto. La macchina era per la famiglia. In quegli anni l'uomo non era ancora del tutto un padre, viveva in parte come figlio e avrebbe vissuto a lungo come figlio-padre, oscillando su quel trattino a seconda dell'ora del giorno.

Nel 1958 nella DDR una macchina era un'eccezione e per ottenerla il percorso era lungo e difficile.

«Senti», aveva detto quasi per caso un venditore di automobili all'uomo, «mi arrivano due Skoda Octavia. Ne vuoi una?»

«Perché no», aveva forse risposto l'uomo, alzando le spalle da figlio come se niente fosse, ma annuendo da padre.

Il venditore aveva la sua filosofia: fare di tanto in tanto uno scherzetto a quelli del partito. Quelli erano arroganti e avrebbero subito messo le grinfie sulla Skoda. E poi non l'avrebbero potuta pagare. Però avrebbero avuto delle belle pretese, non come clienti, ma politicamente. Lui ne aveva abbastanza.

L'uomo pagò in contanti, tutti in una busta sul tavolo del negozio. Così la macchina rimase solo due ore nel piazzale dell'officina, poi l'uomo la portò via: la mise nel capannone e richiuse la porta.

I vicini devono aver pensato che l'uomo avesse fatto pace con quelli che comandavano: comprensibile, perché si deve pur vivere.

Il primo grande viaggio nell'orsa grigio perla li portò all'isola di Rügen, nel Baltico. All'andata i genitori cantavano e la bambina

a occhi chiusi li seguiva dal ventre dell'orsa. L'orsa dondolava come il mare. Di questo i genitori non si rendevano conto. Al mare si trasformarono in architetti di castelli di sabbia, figure seminude in costume che ridevano senza motivo, sparivano, lasciavano la bambina con i vicini del castello. Che cosa importava tutto ciò al mare? Dopo due settimane l'orsa li dondolò a casa, l'orsa lenta e spaziosa.

Presto ci fu un problema: con un'orsa non si poteva fuggire. Ci voleva un'altra macchina, una di poco conto, una qualunque, che non si notasse. Si poteva trovare senza problemi, ma dove metterla? E che cosa fare con l'orsa?

Ci voleva un piano, preparato con prudenza e con largo anticipo. Ci voleva anche l'aiuto di altri, ma di altri che si ricordassero di un'altra vita, un'altra libertà, già passata, passata da tanto tempo. Non erano in tanti a poter essere presi in considerazione. Parecchi se ne erano già andati. Ne rimanevano pochi e con poco coraggio.

La nonna aveva un cugino, il cugino Ernst, anche lui ne aveva abbastanza. Abitava a Berlino. Poteva venire a trovarli e poi prenderli con sé per un fine settimana senza dare nell'occhio. Poteva venire con la sua macchina, una vecchissima DKW (il *Deutscher KraftWagen*), un misto tra una macchina e un furgoncino.

Ma niente è gratis. E perché il cugino Ernst sarebbe dovuto venire con la sua macchina da rottamare? Non aveva bisogno di parenti, ma di soldi.

L'orsa doveva sparire. C'era chi l'avrebbe presa subito, anche volentieri, e non erano in pochi. Senza fare domande. Una macchina così è una piccola libertà, una libertà seduta in poltrona come davanti alla televisione (quella dell'ovest). Ma ci si poteva fidare?

Tutto doveva accadere l'ultimo giorno, all'ultimo, anzi all'ultimissimo momento. Il padre sarebbe andato con l'orsa all'appuntamento, avrebbe parcheggiato, preso i soldi (prezzo stracciato), fine. Come il lento cammino dell'acqua verso le nuvole, così doveva essere la fuga. Avrebbero dovuto evaporare.

Già anni prima, subito dopo il matrimonio, avrebbero voluto andarsene. Ma poi c'era stata la morte del nonno. Allora si era dovuto ricominciare da zero. E poi c'era stata la nascita della bambina. Adesso c'erano la bambina e la nonna, quindi bisognava pianificare più lentamente. E in quella lentezza era arrivata la seconda gravidanza. Ora bisogna pianificare più velocemente o più lentamente? Ma arriva la morte un'altra volta, quella del bambino. Adesso erano a terra, ma bisognava essere forti, con la madre, con la figlia, e soprattutto con la moglie. La moglie in verità non voleva andarsene, tantomeno in quel momento. Come sarà là? E che cosa porterò, che cosa lascerò, e chi mi conosce, chi mi dimentica?

Quindi solo piani a medio o a breve termine, rimanere flessibili, adattabili. Anche se non si era abituati: agire senza parlare, parlare senza dire, pagare senza battere ciglio, essere preoccupati e dormire lo stesso, ascoltare senza sentire, non guardare più gli altri negli occhi, inventare storie, servire bugie alla bambina, al fratello, alla cognata, ai nipoti, essere seduti da soli nel capannone tenendosi la testa tra le mani, perdere la voglia di andare a bersi una birra nella *Kneipe*, rispondere alle lettere soltanto con delle cartoline con il nome.

Qualcosa del genere non era ancora successo. Però era successo ad altri, altri avevano tremato. Lo si capì solo dopo. Ora si doveva alzare le spalle, fare più attenzione, rizzare gli orecchi, seguire le tracce.

E poi quella notte. La notte dopo l'ultimo giorno. In cinque seduti nella macchina, la nonna, la madre, la bambina, il padre, il cugino Ernst nella DKW come in una scatola, nella notte, il respiro corto per abbreviare i minuti. La nonna sotto il soprabito portava il cappotto invernale, era magra, non si notava. E nonostante ciò tremava. Nessuno si voltò, nessuno diede un ultimo sguardo.

Il padre non voleva guidare, perché bisognava recitare, la meta del viaggio era Berlino, a casa di Ernst, Ernst era venuto a prenderli, perciò guidava lui.